

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

I MURDOCH, REBEKAH E «RE LEAR» TRAGEDIA MODERNA (DELLA DEMOCRAZIA)

Obiettivamente l'interrogazione alla Camera dei Comuni di Londra rivolta dalla Commissione Media e Cultura a Rupert Murdoch e suo figlio James è stata uno spettacolo: ma, prima di tutto, uno spettacolo dal vero nel quale se si recitava, si recitava come lo si fa nella vita, sostituendo la falsità alla finzione. Difficile non pensare a Shakespeare: a maggior ragione nell'episodio che ha temporaneamente concluso la seduta inquisitoria, quando qualcuno ha gettato addosso a Murdoch della schiuma. Quel qualcuno non era forse il *fool* di ogni tragedia che si rispetti?

Ma venendo a Rupert il padre e James il figlio, è alta figlia la assente, Rebekah Brooks, colei che il vecchio Murdoch ha definito la figlia che avrebbe voluto avere, come non pensare a *Re Lear*? Da una parte il padre che vuole difendere perfino i figli che non sono figli, perfino i più lontani, coloro che al massimo egli incropera di errori, non già di violazioni della legge. Dall'altra loro, i figli o, stando a ciò che si è visto, il glaciale figlio James. Sembravano, forse, lui e il padre due soggetti tragici?

FINMECCANICA, SICUREZZA E DIFESA LA SEDDA È TECNOLOGICA, NON AZIONARIA

L'esigenza dello Stato di fare cassa ha riaperto il dibattito sul controllo pubblico di quote importanti di molte grandi imprese, tra cui Finmeccanica, dove però si concentrano alcune attività strategiche nel campo della difesa che devono essere tutelate rispetto ad eventuali investitori esteri. In questo settore tutti i Paesi più industrializzati si sono dotati di apposite procedure di valutazione per conoscere e comprendere la logica dei potenziali investitori esteri e di strumenti per assicurare la tutela degli interessi nazionali attraverso il mantenimento non della proprietà, ma delle capacità tecnologiche e industriali. Se anche il nostro Paese lo facesse, sarebbe possibile guardare con maggiore serenità all'eventuale trasformazione di Finmeccanica in una vera e completa *public company* nel caso, per ragioni diverse, il governo lo dovesse decidere. Si potrebbe, inoltre, consentire più facilmente l'internazionalizzazione di singole società di Finmeccanica o di altre come Avio (che l'attuale azionista inglese di maggioranza intende cedere).



Nel delicato mondo dell'aerospazio, Finmeccanica si è internazionalizzata acquistando società inglesi (Telicofin sica Westland) e americana (elettronica Dns Technologies) e così ha fatto Fincantieri (con i cantieri Marinette Marine), accettando le limitazioni imposte dai rispettivi governi. Questi successi dell'industria italiana sono stati salutati da tutti con giusto orgoglio. Ma non è che l'internazionalizzazione va bene quando siamo noi ad acquistare e va male quando lo fanno gli altri in Italia. La sfida della globalizzazione dei mercati sta ormai coinvolgendo anche i settori strategici e bisogna vincere, non rifugiarsi.

Michèle Nonnes

NON CI HANNO DETTO LA VERITÀ PER QUESTO SEMBRA UN VICOLO CIECO

SEDE DALLA PRIMA

Nell'attuale governo, né le opposizioni hanno l'autorevolezza per fare agli italiani un discorso di verità, per proporre credibilmente un percorso di riforme che servano non soltanto a svantare gli attacchi speculativi di oggi, ma a porre i fondamenti della crescita di domani.

Autorevolezza e credibilità disperatamente cercansi e forse è per questo che si sente tanto parlare di un governo del Presidente e si ricorda l'esperienza del governo Dini e il ruolo che il presidente della Repubblica giocò nella sua formazione. Ma quell'esperienza ci ricorda anche quanto la situazione sia oggi diversa da allora. Da un punto di vista politico, anzitutto: allora si era molto vicini al trauma di Miami pulite, il sistema dei partiti non si era ancora assediato e si era in presenza di una visiva spaccatura all'interno della duplice coalizione con la quale Berlusconi aveva vinto le elezioni del 1994. Oggi i prin-

Michèle Salvati

La disfatta di Gheddafi è vicina e i ribelli non sono affatto nel caos

di BERNARD-HENRI LÉVY

Sono di ritorno dal Jebel Nafusa, l'altopiano montuoso a nord-ovest della Libia che costituisce — dopo quello di Misurata a est, poi quello di Brega ancora più a est — il terzo fronte di questa guerra di cui ho voluto rendermi conto andandoci di persona. Quel che ho visto mi porta a contestare, più che mai, le dichiarazioni stramante disseminate che da qualche settimana si odono a Washington, Londra, Roma e Parigi.

Ci dicono che si tratterebbe di combattenti che non vedono ai di là del loro villaggio e incapaci di una visione strategica d'insieme in vista della presa di Tripoli.

A Zintan come a Yeftan, in terra araba come in zone berbere, si sente e si vede tutt'altro. Una ribellione, cioè, il cui obiettivo è Tripoli. Capi tribù per i quali l'unità della Libia è diventata, nell'impeto della lotta, un imperativo. Ufficiali perfettamente consapevoli del fatto che questo obiettivo è raggiungibile solo in stretto coordinamento con la direzione operativa delle forze Nato. Nulla a che vedere, di nuovo, con il disordine.

Improvvisazione, lo «spirito tribale», come ci viene ripetuto di continuo. Ci si preoccupa della qualità degli armamenti di cui dispongono gli insorti e dello squilibrio di forze che ne sarebbe la conseguenza. Che ai rivoltoi manchino, per poter effettivamente marciare sulla capitale, armi pesanti e semi-pesanti, è probabile. Ed è probabile che la Nato dovrebbe rispondere, al più presto, alla loro richiesta di bombardare le postazioni di Jawsh, Tadj, al-Jhizaya, al-Ruess e Badi, da cui l'artiglieria continua, mentre scrivo queste righe, a minacciare le popolazioni civili di Nalut e al-Araba. Ma un grande progresso è stato compiuto con la consegna, in particolare da parte della Francia, di parecchie decine di tonnellate di armamenti, buona parte dei quali è andata nella regione del Jebel Nafusa. Per chi avesse qualche dubbio, l'equipe che mi accompagnava mette a disposizione le immagini che ha potuto filmare di questa consegna di armi. Era un fine pomeriggio, su una strada che sovrasta la vallata, ma al riparo dal fuoco nemico, i ribelli l'hanno trasformata in una pista d'atterraggio segnalata come tale e illuminata per 1.600 metri. Un aereo da carico, proveniente da Bengasi, si è posato lì. Ha scaricato materiale, totalmente coperto e immediatamente sistemato su pick-up giunti da Zintan, che vi sono subito ritornati. Secondo uno degli uomini del check point, si trattava di una mezza tonnellata di armi semi-pesanti destinate alle prime linee.

Ci descrivono infine l'esercito di Gheddafi come un esercito che «resisterebbe» — sic — alla Coalizione. Oltre al fatto che applicare il bel termine «resistenza» alla socialistica di un tiranno allo stremo mi sembra un'ingiustizia al buon senso, oltre al fatto che le nostre indicazioni lasciano sospettare che il tiranno possieda l'arma sporca per eccellenza, il napalm, si dà il caso che siano pochi entrare, a Zintan, in una *madrisa* trasformata in prigione militare e in una sala dell'ospedale dove vengono curati i prigionieri feriti. Qui abbiamo raccolto due tipi di testimonianze. Racconti di mercenari venuti dal Niger, dal Mali, dal Sudan e che, a Asbab, di fronte a Gualich, costituiscono apparentemente la metà degli effettivi. E la testimonianza di un artigiere libico che ci ha raccontato, in condizioni deontologicamente accettabili, due non davanti ai suoi carcerieri, come i suoi compagni restino al loro posto solo perché hanno, dietro di loro, aguzzini incaricati di abbattearli al minimo tentativo di diserzione. E questo l'esercito «lealista» pronto a morire per la sua «Giuda»?

Aggiungo che il militante dei diritti dell'uomo quale lo sono non poteva non avere in mente, e contestare ai responsabili dell'esercito dei libici liberi, che la Ong Human Rights Watch lo aveva recentemente accusato di violenze. Violenze che tutti i miei interlocutori, a

Corriere della Sera SMS
Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 469994. Servizio in abbonamento (1 euro a settimana). Per disdire invia **KCSMESA** al 071-5149994. Maggiori informazioni su www.corriereonline.it

è l'assemblea locale della città, diventata una città quasi fantasma, che ha deciso di trasferire il materiale medico che vi si trovava verso la città, più popolata, di Zintan: tale decisione è stata oggetto di un atto amministrativo nella debita forma, che ho visto con i miei occhi. È un dettaglio? Forse. Ma è da dettagli di questo genere che si può giudicare il comportamento, come anche l'avvenire, di un movimento di resistenza.

Insomma, davvero non capisco il tono disincentivato dei commentatori che non hanno mai trovato troppo lunghi i 42 anni della dittatura ma che, improvvisamente, trovano interminabili i 100 giorni della liberazione. E ancor meno capisco i ripetuti appelli a un «ageozato» che, da solo, permetterebbe di uscire dal «qantano» in cui i signori Cameron e Sarkozy ci avrebbero fatto precipitare. Non c'è che una «soluzione politica» alla crisi aperta, il 17 febbraio scorso, dall'offensiva lanciata da questo regime contro il proprio popolo: l'allontanamento di Gheddafi — e intuisco che ci siamo vicini.

A quali condizioni? Se accantoniamo il necessario rafforzamento di una resistenza che è sulla via del successo, ma deve ancora progredire, ci sono tre condizioni alla vittoria finale.

1. Che i francesi, i britannici e i loro alleati non cedano all'intimidazione e continuino sulla strada che hanno aperta: questa guerra, poiché riguarda un dittatore che aveva promesso di annegare il proprio popolo «in fiumi di sangue», è una guerra giusta.
2. Che Washington, anche se si tiene in disparte e lascia l'essenziale delle operazioni agli alleati europei, non cada in una auto-flagellazione che porterebbe la guerra di Libia a raggiungere l'assurda guerra d'Iraq nella stessa riprovazione: la guerra in Iraq si basò su una menzogna di Stato (le famose e introvabili «armi di distruzione di massa»), nulla di simile per la guerra in Libia. Quella dell'Iraq fu una guerra di vendetta (il settembre... la volontà, di Bush padre da un lavare l'infornito fatto a Bush padre da un Saddam Hussein che non gli fu grato di averlo risparmiato), nulla di simile per la guerra in Libia. La guerra d'Iraq, in una sorta di messianismo democratico, credeva in una democrazia portata dall'esterno e capace di nascere da un giorno all'altro. In Libia, ci siamo appoggiati su una rivendicazione democratica giunta non solo dall'interno, ma dal profondo della società, e incarnata, in particolare, dal Consiglio nazionale di transizione.
3. Che la comunità internazionale, infine, non cada nella trappola che consisterebbe nel far di Gheddafi chissà quale «topo del deserto» capace di sfidare le forze coalizzate, e diventare una specie di semi-eroe che si batte da solo contro tutti: senza ricordare Lockerbie e il sostegno militare al terrorismo irlandese di cui si potrebbe, al massimo, ritenere che appartengono al passato, non bisogna perdere di vista né la bruttialità della repressione condotta da Gheddafi contro il proprio popolo né il fatto che la sua iniziale, istintiva reazione al primo giorno dell'intervento alleato, fu di minacciare, in risposta alla nostra offensiva sui suoi aerei militari, un'offensiva sui nostri aerei civili: il che è la definizione stessa del terrorismo. Gheddafi non è «cambiator». Non ha mai smesso di essere — e tale rimane — un tiranno barocco ma sanguinario, diventato maestro nell'arte di creare di massa. (traduzione di Daniela Maggioni)



necessario rafforzamento di una resistenza che è sulla via del successo, ma deve ancora progredire, ci sono tre condizioni alla vittoria finale.

1. Che i francesi, i britannici e i loro alleati non cedano all'intimidazione e continuino sulla strada che hanno aperta: questa guerra, poiché riguarda un dittatore che aveva promesso di annegare il proprio popolo «in fiumi di sangue», è una guerra giusta.
2. Che Washington, anche se si tiene in disparte e lascia l'essenziale delle operazioni agli alleati europei, non cada in una auto-flagellazione che porterebbe la guerra di Libia a raggiungere l'assurda guerra d'Iraq nella stessa riprovazione: la guerra in Iraq si basò su una menzogna di Stato (le famose e introvabili «armi di distruzione di massa»), nulla di simile per la guerra in Libia. Quella dell'Iraq fu una guerra di vendetta (il settembre... la volontà, di Bush padre da un lavare l'infornito fatto a Bush padre da un Saddam Hussein che non gli fu grato di averlo risparmiato), nulla di simile per la guerra in Libia. La guerra d'Iraq, in una sorta di messianismo democratico, credeva in una democrazia portata dall'esterno e capace di nascere da un giorno all'altro. In Libia, ci siamo appoggiati su una rivendicazione democratica giunta non solo dall'interno, ma dal profondo della società, e incarnata, in particolare, dal Consiglio nazionale di transizione.
3. Che la comunità internazionale, infine, non cada nella trappola che consisterebbe nel far di Gheddafi chissà quale «topo del deserto» capace di sfidare le forze coalizzate, e diventare una specie di semi-eroe che si batte da solo contro tutti: senza ricordare Lockerbie e il sostegno militare al terrorismo irlandese di cui si potrebbe, al massimo, ritenere che appartengono al passato, non bisogna perdere di vista né la bruttialità della repressione condotta da Gheddafi contro il proprio popolo né il fatto che la sua iniziale, istintiva reazione al primo giorno dell'intervento alleato, fu di minacciare, in risposta alla nostra offensiva sui suoi aerei militari, un'offensiva sui nostri aerei civili: il che è la definizione stessa del terrorismo. Gheddafi non è «cambiator». Non ha mai smesso di essere — e tale rimane — un tiranno barocco ma sanguinario, diventato maestro nell'arte di creare di massa. (traduzione di Daniela Maggioni)

Contesto le dichiarazioni stranamente disfattiste che si odono a Washington, Londra, Roma e Parigi

Nell'esercito dei libici liberi non ci sono disordine né improvvisazione né «spirito tribale»